

Sulle tracce di turisti e gitanti che hanno saccheggiato boschi, fiumi, montagne

# Hanno scambiato l'Italia per un cestino da rifiuti

Carte e barattoli sparsi dappertutto, insolenza di fuoristrada e motocross, i torrenti come scarico di immondizie, prati invasi dalle auto, sterminio di funghi, di piante e di fiori, lottizzazioni abusive

di ANTONIO CEDERNA



Il piazzale della Carnosciana nel Parco degli Abruzzi

Cambia poco o niente il comportamento degli italiani a contatto con l'ambiente naturale, e la fine di ogni estate lo conferma. Rifiuti sparsi dappertutto, insolenza di fuoristrada e motocross, prati invasi dalle auto, sterminio di funghi, distruzione del sottobosco e via dicendo: le tracce lasciate dal turista sono come quelle della peste lasciate dai lanzichenecchi. Alla maleducazione privata si accompagna l'insipienza pubblica: boschi non curati, sentieri in rovina, strade spacciate come al servizio delle attività agricole e in realtà fatte per le lottizzazioni, meccanizzazione e scorticamento della montagna per piste e impianti di risalita, ogni ingegno volto a insidiare l'integrità delle poche aree protette, piani regolatori che si risolvono in turpi colmate edilizie. E' come se tutti fossimo stati sottoposti a quel precoce «condizionamento amniotico» di cui parla Huxley nel «Mondo nuovo»: mostrare ai bambini bellissimi fiori e piante, lasciarli avvicinare e quando li toccano fargli prendere una violenta scossa elettrica, in modo da inoculare una duratura avversione per la natura e le sue risorse, come cose inutili e immeritevoli di rispetto.

Ecco, come sintetico esempio, la Valtellina che nel suo, come si dice, «decollo», sta recuperando il tempo perduto. Quanto a urbanistica, bastano e avanzano gli abbrocci dell'Aprica, di Bormio, di Santa Caterina di Valfurva: imperversa la monocultura dello sci, quattro nuovi milioni di metri cubi stanno per rovesciarsi su monti e valli, grazie ai dissenati programmi della comunità montana. Tutti smaniano perché la Valle ospiti i campionati del mondo di sci del 1985, come se da questi dipendessero prestigio, economia e sviluppo (e intanto, come è capitato in agosto, le strade statali frano). I rifiuti solidi, 900 quintali al giorno, vengono riversati a cielo aperto in discariche cosiddette «controllate», che inquinano aria, acque e suolo: nes-

suno dei sessanta e passa comuni vuole sul proprio territorio l'impianto di trattamento e riciclaggio già da tempo approvato da tutte le autorità disponibili, ad alta tecnologia e del tutto innocuo. Una «sensibilità ecologica» alla rovescia alimenta un generale ribellismo, che si traduce in sollevazioni popolari e minacce di morte a quegli amministratori che sarebbero favorevoli all'impianto.

## Le terme di Bormio ridotte a maceria

Una straordinaria, storica risorsa, le acque termali, viene buttata via. I famosi Bagni Nuovi di Bormio, i più importanti delle Alpi centrali, sono stati ridotti a maceria, in seguito a una losca storia fatta di maneggi locali, di piccoli comuni che si autopropriano a favore di società di rapina e di finanziarie svizzere smaniose di costruire decine di migliaia di metri cubi di condomini. Licenze concesse, annullate, riconcesse, vincoli tardivi: la Regione Lombardia poteva rilevare il tutto (macerie e 400 ettari di magnifico parco), ricostruire e rilanciare il termalismo sotto controllo pubblico, ma preferisce lasciare mano libera a immobiliari private di speculazione. (Pare ormai che l'interesse pubblico sia l'ultima cosa cui pensano le forze politiche dominanti). C'è anche un «progetto integrato Valtellina»: ma i suoi 30 miliardi vengono spartiti a pioggia con criteri di politica locale e clientelare.

Insomma, come dovunque, si assiste allo spreco delle più preziose risorse, al trasferimento in montagna dei peggiori modelli consumistici e urbani, trascurando ogni potenzialità culturale, ambientale e storica, sacrificando radici e identità: un'identità che rischia di ridursi ormai soltanto ai pizzoccheri, alla brasola e alla polenta taragna.

In Valtellina c'è anche una parte considerevole del parco dello Stelvio, e questo ci porta a parlare della sorte dei no-

stri delimitati parchi nazionali. E' una delle meraviglie d'Europa, 140 mila ettari tra Lombardia e province autonome di Trento e Bolzano: la quale ultima non vuol proprio avere nulla a che fare col parco nazionale, considerato un'imposizione romana e fascista (fu istituito nel '35). Quindi lascia mano libera ai cacciatori (oltre 2500 tra cervi e caprioli abbattuti negli ultimi anni), progetta impianti di risalita e drastiche riduzioni di confini, in questo aiutata dalle norme di attuazione del «pacchetto» di autonomia per il Trentino Alto Adige del 1974. La disciplina di parco nazionale funziona invece nel versante lombardo, dove ogni sforzo è messo in atto per garantire le finalità culturali, il rispetto della natura, l'accessibilità per il turismo escursionistico. Ma anche qui bisogna fare i conti con la scarsità dei fondi (poco più di due miliardi quando ne occorrerebbero il triplo), per cui si è dovuto ridurre l'impiego di manodopera locale nei lavori di riassetto di strade, sentieri, aree ricreative.

Senza dire dell'ostilità di alcuni comuni valtellinesi (Valfurva) che lasciano scorrere macchine e moto nelle aree più protette e più ricche di fauna: le stesse in cui le jeeps degli albergatori portano i turisti in visite affrettate e diseducative (vedi un camoscio e torna indietro) al prezzo di 15 mila lire a persona, mentre il parco, per qualche vecchia assurda norma di legge, non può organizzare escursioni a pagamento. Così, un'istituzione che si regge con denaro pubblico finisce col proacciare quattrini solo ai privati che puntano a un rapido profitto.

Dallo Stelvio agli altri parchi nazionali il discorso si fa sempre più deprimente. Quello del Gran Paradiso è allo sbando. E' minacciato di smembramento dalla Regione valdostana: piani regolatori scritti, costruzioni abusive, illegali restrizioni dei confini, progetti di strade devastanti, braccaggio, arbitrario allontanamento del direttore

Francesco Framarin. Vittima di una politica «pervicacemente ostile alla natura», perseguita dall'attuale ministro dell'Agricoltura (come ha scritto a Pertini l'ex presidente Angelo Rampelli) è il Parco nazionale d'Abruzzo. Nel consiglio d'amministrazione sono stati nominati personaggi denunciati e imputati per abusi edilizi, una campagna calunniosa è da tempo in atto contro il direttore Franco Tassi, lo Stato non ha ancora versato il promesso miliardo di contributo straordinario, crescono i debiti con le banche, il commissario recentemente nominato non può approvare il bilancio, il regolamento organico del personale non è stato ancora approvato (una ventina di guardie invece di cinquanta). L'esinare i fondi significa impedire il funzionamento di un parco: un parco che non funziona non reca benefici alle popolazioni, ed eccita i demagoghi e i malintenzionati. Sembra un disegno preordinato per mandare all'aria ogni politica di difesa della natura. Del Parco del Circeo meglio non parlare.

## Un Corpo forestale a digiuno di ecologia

Proprio alla tutela dell'ambiente naturale è dedicato il disegno di legge quadro approvato dalla Commissione agricoltura del Senato in agosto, e che dovrebbe essere tra poco discusso in aula. Esso prevede l'istituzione presso il ministero dell'Agricoltura di un concilio nazionale col compito di predisporre il programma per la protezione del patrimonio naturale, e quindi per la creazione di parchi nazionali e regionali, stabilendo indirizzi e coordinando discipline normative. E' previsto l'acquisto di terreni e l'esercizio del diritto di prelazione da parte di Stato e regioni, per la creazione di demanii statali e regionali. La gestione dei parchi nazionali è affidata a un ente con personalità giuridica d'inte-

resse pubblico, che deve predisporre il piano del parco con le norme e i criteri della tutela, da graduare a seconda dell'importanza delle varie zone: e il regolamento che specifichi le attività consentite e quelle vietate (lo stesso per i parchi regionali).

Sono prescrizioni generiche da gran tempo attese che però rischiano di non avere alcun effetto se passeranno i molti aspetti negativi del disegno di legge, messi in evidenza da un documento delle associazioni protezionistiche, Club Alpino italiano, Italia nostra e WWF. In particolare, e rimandando ad altra occasione un esame più approfondito, 1) si affida la gestione delle aree protette al Corpo forestale dello Stato, che sappiamo fin troppo bene quanto sia impreparato dal punto di vista ecologico e naturalistico; 2) si introduce anche qui, per le opere richieste dalle amministrazioni locali, l'inaccettabile principio del silenzio-assenso; 3) per i parchi che ricadono in regioni a statuto speciale si fa semplice riferimento alle «competenze» di queste, in pratica derogando dai principi generali stabiliti dalla legge e rischiando l'ingovernabilità dei parchi stessi; 4) per le riserve naturali marine e costiere si fa capo al ministero della Marina Mercantile e alle capitanerie di porto, cioè ai responsabili dei maggiori scempi lungo i nostri litorali; 5) dai nuovi parchi nazionali da istituire vengono esclusi quello del Delta Padano e quello dei Monti Sibillini, evidentemente per pressioni di interessi speculativi; 6) quanto i fondi i 54 miliardi che s'intende stanziare per il quinquennio '83-'87 sono del tutto insufficienti. Il costo medio di gestione di un parco ai prezzi attuali è di due miliardi e mezzo all'anno: quindi per gli undici parchi (previsti e esistenti) la spesa è di 27,5 miliardi l'anno, 137 per il quinquennio, cioè assai più del doppio di quella prevista dalla legge. Si spera che la discussione in aula migliori le cose, ma non c'è da contarci troppo.